

La BREZZA

NOTIZIARIO della COMUNITA' PASTORALE di S. LORENZO e S. ANTONIO in ABBADIA LARIANA

Telefono 0341735482 cell. Don Fabio 3386879387

sito web: www.parcchiadiabbadialariana.it mail: sanlorenzoabbadia@gmail.com

Diavolo o Messia? La «pepita» di Silvio

Editoriale di don Angelo Riva da *Il Settimanale della Diocesi di Como*

L'edicolante mi ha squadrato perplesso, di fronte all'insolita richiesta: «mi dia anche *Liberio* e il *Il Fatto quotidiano*. Poi *Il Giornale*, *Domani* e *Il Manifesto*». Mi incuriosiva cogliere sulla carta stampata i multiformi riflessi della morte di Silvio Berlusconi, per cui per tre giorni ho fatto incetta all'edicola di tutti i quotidiani «schierati». Con quale esito? Più che un «conflitto delle interpretazioni», come direbbe Paul Ricoeur, un vero e proprio ribaltone delle interpretazioni: due narrazioni totalmente differenti, perfettamente speculari e diametralmente opposte. Berlusconi diavolo o messia. Fulgido eroe o anima nera della storia italiana recente. Geniale statista o causa di tutti i nostri mali. Una *narrativa messianica* e una *narrativa diabolica* si sono sfidate senza esclusioni di colpi. Solo qualche esempio. Il successo imprenditoriale? Per gli uni qualcosa di geniale, di visionario, che ha dato da mangiare a migliaia di famiglie. Per gli altri un impero costruito su mazzette e corruzione, visto che «ogni uomo ha un prezzo». La «discesa in campo» in politica? Per gli uni un atto di amore «per il Paese che amo», per dare rappresentanza a quella larga fetta di elettorato moderato rimasta orfana dopo il ciclone di Tangentopoli. Per gli altri un clamoroso caso di «conflitto di interessi», il tentativo (riuscito) di preservare le proprie aziende, rimaste senza numi tutelari dentro il palazzo della politica. La «rivoluzione liberale»? Per gli uni la ricetta di «un nuovo miracolo italiano», rimasta incompiuta solo per l'inaffidabilità degli alleati. Per gli altri lo smantellamento dello Stato sociale e la porta d'ingresso di nuove e accentuate disuguaglianze. La liberalizzazione del mercato televisivo? Per gli uni una conquista di libertà, che ha rotto il monopolio e contribuito a svecchiare l'anchilosata TV di Stato. Per gli altri l'inizio dell'occupazione privata dello spazio televisivo pubblico, e il decollo della «televisione spazzatura», dove non contano i contenuti ma l'«audience», che porta pubblicità e quindi denaro. E così via. Mettendo per un momento da parte il versante più propriamente politico del berlusconismo, vorrei addentrarmi su quello che mi è più familiare, ossia il versante ecclesiale. E qui vado subito al punto. Credo che a Silvio Berlusconi, al di là di vizi privati e pubbliche virtù, vada riconosciuto comunque un merito: quello di aver dato voce e visibilità a ciò che chiameremo il «cattolicesimo liberale», per distinguerlo dal «cattolicesimo sociale». Mi spiego. Al momento della sua discesa in campo, il cattolicesimo politico comprendeva al suo interno una minoranza, che spregiativamente Pannella chiamava i «clerico-fascisti», e una maggioranza, altrettanto spregiativamente chiamata i «catto-comunisti». L'ultima DC – la DC erede del centro-sinistra di Fanfani e Moro (tralascio ovviamente la DC degasperiana del dopo guerra) – dava voce prevalentemente a questo «cattolicesimo sociale», con le sue tipiche istanze solidali, democratiche, partecipative. Viceversa l'anima liberale del mondo cattolico – quella costituita dalle piccole imprese e dalle «partite IVA», che da sempre costituiscono la trama del tessuto produttivo italiano – non era granché rappresentata all'interno del cattolicesimo politico. Berlusconi, col suo discorso sulla libertà, sulla sussidiarietà, sull'etica dell'impresa, ne ha permesso a suo modo l'emersione, l'espressione e la visibilità politica... Ma attenzione: questo tema non è da svolgere verso il passato quanto verso il futuro. Oggi che, grazie all'onda riformatrice del Concilio, i «clerico-fascisti» sono più o meno usciti di scena, sembra giunto il momento nel quale i cosiddetti «catto-comunisti» e i «cattolici liberali» («microfonati» dal ventennio berlusconiano) comincino finalmente a parlarsi. Le rispettive istanze possono e devono incontrarsi. C'è una visione liberale e una visione sociale (della persona, della società, dell'economia, della politica) che, nell'alveo del cattolicesimo politico, possono e devono sintetizzarsi. Mentore e regista di questo incontro potrebbe essere la Dottrina sociale della Chiesa – che mai come in questo tempo occorrerebbe riscoprire – col suo vasto bagaglio culturale, che spazia dalla «solidarietà» alla «sussidiarietà», dalla promozione della libertà alla custodia del «bene comune», dalla valorizzazione del «merito» all'«opzione preferenziale per i poveri». Tanto più oggi occorre realizzare questo incontro: a fronte (in Italia, ma anche in Europa) di una destra politica che potrebbe essere tentata di neoliberalismo senza solidarietà, e di una sinistra politica che, su molti temi, sembra aver imboccato una rovinosa deriva libertaria (paradossalmente, proprio quella del berlusconismo più spinto...). Naturalmente però questa possibile «pepita d'oro» (l'incontro fra l'anima liberale e l'anima sociale del cattolicesimo politico italiano), estraibile dal ventennio berlusconiano, chiede previamente di essere mondata e depurata da qualche

scoria del berlusconismo, che pure indubbiamente c'è stata. E qui ritorniamo al giudizio più propriamente politico. I giornali posseduti dal demone dell'antiberlusconismo sono andati giù duri, attribuendo al berlusconismo la radice di tutti i mali della politica contemporanea (la personalizzazione della politica attorno al «capo»; il populismo degli slogan urlati alla pancia dei tele-cittadini; la politica disintermediata che irride le regole e le procedure; tutto ciò, insomma, che ha in qualche modo anticipato le diverse cromature dei populismi e delle autocrazie contemporanee, da Trump a Boris Johnson, da Orban a Bolsonaro, da Erdogan a Putin). Con grave danno – sempre secondo questa «narrazione diabolica» – della stessa immagine dell'Italia nel mondo (Berlusconi avrebbe diffuso nel mondo l'immagine dell'italiano medio che vive di bassezze morali e furbizie sociali, che irride le regole della moralità pubblica e rivendica per sé uno stile libertino; un borghesuccio che ambisce solo a guadagnare, pagare meno tasse ed essere protetto dall'insicurezza; un individuo custode del proprio bene particolare ma insensibile al bene comune, assai lontano dal senso civico e dal senso dello Stato che caratterizza invece il cittadino anglosassone...). Tutte esagerazioni, indubbiamente. Provenienti più dalla pancia che dal cervello. Resta però indubbia la necessità di depurare alcuni refluì di «cattiva politica» che il berlusconismo ha fin dall'inizio inoculato. Mi riferisco in particolare alla demonizzazione dell'avversario, che Berlusconi furbescamente introdusse fabbricando un avversario fittizio (i «comunisti») – proprio quando il comunismo ormai non c'era più come ideologia (semmai c'era un progetto statale-democratico, certo molto lontano dalla

visione liberale) – per alimentare una dialettica contrappositiva «noi/loro», di efficace utilizzo mediatico. Questa estremizzazione ha inquinato e reso irrespirabile l'aria della competizione politica, introducendo non solo un sano bipolarismo (e questo sarebbe un merito), ma una polarizzazione che in Italia non si era raggiunta neanche ai tempi della guerra fredda. Di questa aggressività Berlusconi è stato peraltro sia autore che vittima, ripagato con la stessa moneta dall'anti-berlusconismo, che ha finito per imitarne in tutto e per tutto i toni e i metodi. Una sorta di pena del contrappasso, che ha spedito Berlusconi a rosolare sulla graticola di quello che non senza ragioni lui stesso definì «il partito dell'odio (verso di me)». Alla fine che dire, di fronte a tanta (troppa) tifoseria? Che, come sempre, la verità sta probabilmente nel mezzo. Come suggerito dall'omelia funebre dell'arcivescovo Delpini: «Silvio? Un uomo». Un uomo con tutto il suo impasto di nobiltà e miseria – l'una e l'altra presenti in dose massicce, vista la cilindrata del personaggio. Un uomo che si consegna ora al giudizio della storia. E che, come tutti, ha ora davanti la requisitoria dell'Accusatore e l'arringa del Paraclito, al cospetto del tribunale di Dio misericordioso.

CALENDARIO LITURGICO	
Domenica 2 luglio	Parrocchia San Lorenzo 8.30 Santa Messa 10.30 Santa Messa Chiesa Piani dei Resinelli 17.00 Santa Messa
Lunedì 3 luglio	
Martedì 4 luglio	Questa settimana Don Fabio sarà impegnato con il Campo Estivo a Piani dei Resinelli
Mercoledì 5 luglio	Non verranno celebrate le Sante Messe feriali
Giovedì 6 luglio	
Venerdì 7 luglio	
Sabato 8 luglio	Parrocchia San Lorenzo 14.30-15.30 Confessioni Chiesa di San Giorgio 16.00 Santa Messa Parrocchia Sant'Antonio 17.00 Santa Messa Def. Serafino Alippi, Luigi Costanza, Enrico Alippi, Michele Lafranconi Parrocchia San Lorenzo 18.00 Santa Messa Def. Pietro Maglia e Maria Corso
Domenica 9 luglio	Parrocchia San Lorenzo 8.30 Santa Messa 10.30 Santa Messa Chiesa Piani dei Resinelli 17.00 Santa Messa

NON SONO TUO AMICO *Da Il caffè di Gramellini del Corriere della Sera*

L'intervista rilasciata a Veltroni in cui il professor Crepet accusa i genitori di essere succubi dei figli arriva all'indomani di un piccolo episodio personale che a più di un lettore suonerà familiare. Avendo trovato il coraggio di oppormi all'ennesima richiesta iperglicemica del mio imberbe ma volitivo erede (terzo cioccolatino, e dopo mezzo tubetto di smart), mi sono sentito rispondere: «Allora non ti voglio più bene». Il concetto era sottolineato dal linguaggio del corpo: volto corruciato e braccine conserte, a indicare riprovazione e chiusura. «**Mica devi sempre volermi bene. Non sono un tuo amico, sono tuo padre**».

Queste parole mi sono uscite dalla bocca a mia insaputa, nel senso che erano sepolte in qualche anfratto del cervello da oltre quarant'anni. Da quando, liceale prossimo alla maturità, affrontai con mio padre il delicato dossier «Orari di rientro notturno». Lui pretendeva di applicarmi il trattamento sindacale di Cenerentola, mentre altri godevano di condizioni più favorevoli: chi l'una, chi addirittura le due di notte, che a quei tempi erano l'anticamera della perdizione. Gli gridai «ti odio» e lui, in apparenza impassibile: «A ciascuno il suo ruolo: a me di dare le regole, a te di trasgredirle. E arrabbiati pure, ci sta. Non sono un tuo amico. Sono tuo padre». Ecco, ho pensato con stupore e soddisfazione, sto cominciando ad assomigliargli... Ho resistito ben dieci secondi, poi (non ditelo al prof. Crepet) ho abbracciato mio figlio. E lui: «Ti voglio bene, papà, e non m'importa dei cioccolatini. Però potrei averne uno?»